

IL CASO

Il virus visibile dell'emarginazione

Dopo la scoperta di un focolaio Covid-19 nella comunità Rom a Campobasso, le condizioni di vita dei suoi membri si sono ulteriormente inasprite. Così come l'intolleranza e gli stereotipi negativi nei loro confronti, che derivano da una lunga storia di esclusione

di Irene Salerno

Negli ultimi giorni, è rimbalzata sulle cronache locali la notizia del contagio da Covid-19 di un elevato numero di persone appartenenti alla comunità Rom della città di Campobasso; tale numero è andato via via crescendo nelle ore, sino a raggiungere, alla data del 9 maggio, la quota di cinquanta persone risultate positive al virus. Si tratta di un dato particolarmente significativo, se consideriamo che la comunità in oggetto è composta da poco più di duecento individui, e non è improbabile che il numero di contagiati cresca ulteriormente.

In tempi di emergenza sanitaria come quella che stiamo vivendo, la scoperta di nuovi focolai non dovrebbe destare particolare stupore, tuttavia in questo caso la notizia ha avuto grandissima risonanza, rinnovando antichi dissapori ed intolleranze in un contesto in cui stereotipi negativi, secolari incomprensioni ed intolleranza, solo sopiti, non sono mai del tutto scomparsi.

La comunità Rom che attualmente vive in Molise è la più antica e grande comunità di Rom italiani del centro e sud Italia. Originari dei Balcani, i suoi membri possono essere considerati oramai come Rom "autoctoni", poiché hanno ottenuto la cittadinanza italiana da moltissime generazioni, dopo essere giunti in Molise tra la fine del XIV e l'inizio del XV

secolo.

La storicità e la stabilità dell'insediamento dei Rom in questo territorio non si sono però tradotte, nel tempo, in una reale integrazione; neanche le sempre più numerose unioni miste all'interno di questa comunità, caratterizzata da una prevalente endogamia - cioè la tendenza a contrarre unioni matrimoniali all'interno del proprio gruppo -, è riuscita a generare un cambia-

mento in tal senso.

Secondo quanto è stato possibile comprendere nel corso di ricerche ed interviste a molte persone Rom, infatti, permane ancora oggi un sentimento di profonda distanza, ed una diffusa sfiducia reciproca, tra le due "anime" della popolazione, le cui origini si perdono nel tempo e che purtroppo, al riproporsi di particolari criticità come quella che stiamo vivendo, si riaffacciano

L'autrice

L'antropologa Irene Salerno è insegnante e collaboratrice di ricerca presso Unitelma Sapienza



prepotentemente. Con il risultato di vanificare gli sforzi delle tante persone, in particolare i giovani e le donne della comunità Rom, che con la propria vita stanno cercando in tutti i modi un "riscatto" dall'emarginazione che grava su di loro.

Un'emarginazione che se sulla carta non esiste, è tuttavia possibile "leggere" sia nella quasi totale esclusione lavorativa di queste persone, sia nei bassissimi livelli di istruzione da esse raggiunti. Un ulteriore segno di questa situazione lo si può rintracciare nella disposizione delle comunità sul territorio di Campobasso, ove la totalità dei membri della comunità Rom risiede in specifici distretti. Quartieri che un'ordinanza del 9 maggio pone ora sotto sorveglianza rafforzata.

Pur senza voler generalizzare, il malanimo verso la comunità Rom è letteralmente esploso dopo la diffusione della notizia relativa ai contagi, inasprando una situazione da sempre avvertita, e riferita direttamente da molti membri della comunità, come particolarmente difficile. In questa situazione i Rom vengono infatti visti come coloro che, per l'ennesima volta, hanno dimostrato di vivere al di fuori delle norme stabilite dalla società, ponendosi arrogantemente oltre ed al di sopra di esse.

La comunità molisana è la più grande e antica del centrosud, essendo qui giunta tra il XIV e il XV secolo



In realtà, non può essere trascurata una componente culturale molto forte, in questa vicenda, che va rintracciata nel fatto che i Rom, più di altri gruppi minoritari, hanno sempre basato la loro strategia di sopravvivenza umana e sociale sulla chiusura e sul ripiegamento in sé, all'interno delle proprie comunità e sul senso di differenza e separazione dal mondo ostile degli "altri".

Questo atteggiamento ha avuto come esito il fondare la propria esistenza sulle relazioni familiari, costruendo un modello sociale e valoriale vissuto come opposto al "nostro", particolarmente critico verso le nostre istituzioni ed anche, in alcuni casi, scettico verso la medicina.

All'interno di questo universo, la base della vita, della socialità e della cultura è costituita dalla famiglia nucleare, e dall'appartenenza a lignaggi, o famiglie estese, molto grandi.

È stata proprio la prevalenza assoluta di questi legami a causare i comportamenti che hanno portato al contagio, e che possono avere conseguenze molto gravi considerando l'ampiezza delle relazioni familiari - e non solo - potenzialmente interessate.

Ma, appunto, non va trascurato che tali comportamenti, peraltro non estendibili a tutte le comunità Rom

della Regione e del Paese, sono radicati in una storia di esclusione, e non in una intrinseca ed atavica anti-socialità dei Rom. E ci si deve piuttosto, in questa occasione, interrogare sulla mancata prevenzione - mediante apposite strategie note agli addetti ai lavori -, di un simile evento presso una comunità così peculiare; più in generale, si deve riflettere sullo stato dell'arte di un percorso di integrazione che è stato fortemente penalizzato dal fatto che la legge italiana di tutela delle minoranze linguistiche e culturali, la legge n. 482/1999, ha tagliato fuori dalle sue maglie proprio i Rom e la loro antica lingua.

Ciò rappresenta tuttora un grave ostacolo all'inclusione di tutte le comunità Rom storiche presenti in Italia, non solo perché in tal modo è impossibile pianificare azioni specifiche - borse di studio, borse lavoro ed altre misure protettive - per favorirne una completa integrazione, ma anche perché così si priva questa popolazione di dignità culturale ed esistenziale.

Solo agendo a favore di un'inclusione che non sia mera imposizione di norme e pratiche sociali potrà forse essere avviato un percorso che ponga fine al ri-morso, per parafrasare un noto concetto proposto dal grande etnologo Ernesto De Martino, cioè a quel «cattivo passato che torna e opprime col suo rigurgito», e che costringe ad una sofferta liminalità le persone **più fragili**.